

Leggere l'archivio degli studi americani

Sonia Di Loreto*

Alla fine della prima parte della sua autobiografia, pubblicata per la prima volta in francese nel 1792, Benjamin Franklin descrive l'istituzione nel 1731 della prima biblioteca itinerante degli Stati Uniti, quella che in seguito divenne la Library Company di Filadelfia. Grazie alla collaborazione dei suoi amici del Club Junto, Franklin trovò cinquanta sottoscrittori che si impegnavano a investire per cinquant'anni in quella che lui stesso descrive come: "la madre di tutte le biblioteche circolanti dell'America del Nord, oggi così diffuse".¹ Franklin riconosce proprio nella creazione di biblioteche e nella loro espansione nell'America anglofona un momento importante sia per lo sviluppo culturale del paese, sia come contributo all'elaborazione di un pensiero politico che portasse all'indipendenza delle colonie: "Queste biblioteche hanno migliorato le capacità argomentative degli americani, hanno reso i comuni mercanti e contadini acuti e ingegnosi come la maggior parte dei gentiluomini di altri paesi e forse hanno contribuito in qualche misura alla resistenza opposta senza eccezioni in tutte le colonie in difesa delle loro prerogative".² Nella rappresentazione della formazione culturale degli Stati Uniti fornita da Franklin, la biblioteca viene immediatamente associata alla circolazione di idee, alla mobilità sociale verso l'alto, all'esercizio del dibattito, e più in generale alla vita politica e civile.

Fra biblioteche e archivi corrono molte differenze. Come ci insegnano archivisti e bibliotecari, diversi sono i protocolli di conservazione, circolazione, accessibilità. Innanzitutto le biblioteche conservano materiali pubblicati e privilegiano l'accessibilità rispetto alla conservazione. Gli archivi, invece, si concentrano su materiale unico, che spesso si trova in un solo luogo e gli archivisti prediligono la conservazione rispetto all'accessibilità, poiché molto materiale d'archivio è insostituibile.³

La biblioteca di Franklin rappresenta uno dei possibili modelli di archivio e per questa ragione inizio dalla descrizione della biblioteca fondata da Franklin e dalla sua relazione con la vita civile e politica delle colonie americane, e poi degli Stati Uniti, per riflettere sulle possibili incarnazioni nell'ambito degli studi americani del concetto di archivio, sia come luogo fisico, sia come insieme di discorsi, testi, documenti, materiali e idee, concentrandomi sull'esplorazione del portato politico di questa istituzione culturale. Per la mia analisi, l'archivio critico cui attingo è essenzialmente letterario, quindi le mie considerazioni riguarderanno l'archivio così come viene concepito da critici letterari.

Il brano dell'*Autobiografia* di Franklin descrive un'impresa culturale che con l'istituzione dell'archivio ha in comune la necessità della raccolta, legandola all'impulso verso la produzione e la circolazione del sapere. Inoltre, la biblioteca di Franklin rappresenta una interessante tipologia di fondazione. Riprendendo la nota formulazione di Jacques Derrida, discussa ampiamente da Cinzia Schiavini

in questo numero, si ricorda che una delle caratteristiche dell’archivio è il desiderio di stabilire un momento fondativo che raccolga i testi e i documenti di un determinato gruppo.⁴ In questo senso la biblioteca itinerante di Filadelfia è sia un ottimo esempio di fondazione, sia un modello di mobilità e trasformazione nella continuità, non solo per il suo carattere circolante, ma anche perché, nella narrazione autobiografica di Franklin, questa istituzione crea una continuità fra il periodo coloniale e quello repubblicano. Infatti la biblioteca itinerante è l’ultima impresa citata dall’autore nella prima sezione dell’*Autobiografia* e la prima a venire ripresa nel racconto della seconda sezione, quella che vede il ritorno alla scrittura dopo l’interruzione dovuta ai fatti della Rivoluzione.⁵ Vale a dire che, all’interno della scrittura autobiografica, l’impresa culturale di Franklin costituisce una sorta di ponte culturale che si sovrappone agli eventi storici e politici della guerra di indipendenza americana. La biblioteca garantisce una forma di continuità culturale fondativa, segnalando implicitamente come grazie alla presenza della cultura inglese, nelle colonie si riuscisse a mantenere quella consapevolezza necessaria per esercitare le prerogative di tradizione liberale anglosassone, che ovviamente erano appannaggio di un gruppo ristretto di persone.⁶

Nella narrazione frankliniana l’istituzione della biblioteca è uno dei momenti di crescita culturale individuale e collettiva per il cosiddetto ceto medio americano che Franklin rappresenta, cioè per gli uomini bianchi anglosassoni e proprietari, “i comuni mercanti e contadini” delle colonie. Se Franklin guarda alla creazione della biblioteca di Filadelfia come a un momento di ottimismo e progresso, senza evidenziarne i limiti intrinseci, i concetti stessi di fondazione, conservazione, ed accessibilità, legati sia all’idea di biblioteca, sia al concetto di archivio, pongono dei problemi etici e politici che gli studiosi oggi non mancano di cogliere.

Molti studi contemporanei, riconducibili a diversi orientamenti e discipline come i *cultural studies*, la critica letteraria e l’ambito della *history of the book*, rilevano negli ultimi anni un ritorno all’archivio, sia come studio basato sulla ricerca documentaria, sia usando il termine per identificare un insieme di conoscenze, testi, materiali alla base di un dato campo del sapere, o la costruzione e il meccanismo alla base dell’esercizio del potere coloniale e imperiale, quello che consente la dominazione e l’egemonia non solo culturale ma anche politica di una certa classe.

Come ricorda anche Cinzia Schiavini nel suo saggio, Michel Foucault nel suo *L’archéologie du savoir*, designa l’archivio come “anzitutto la legge di ciò che può essere detto, il sistema che governa l’apparizione degli enunciati come avvenimenti singoli”.⁷ In quanto “sistema generale della formazione e della trasformazione degli enunciati”, “esso non ha la pesantezza della tradizione e non costituisce la biblioteca senza tempo né luogo di tutte le biblioteche; ma non è nemmeno l’accogliente oblio che apre a ogni nuova parola il campo d’esercizio della sua libertà; tra la tradizione e l’oblio, esso fa apparire le regole di una pratica che permette agli enunciati di sussistere e al tempo stesso di modificarsi regolarmente”.⁸ Secondo Foucault, l’archivio è la fondazione e il sistema normativo, l’insieme di regole che governa il discorso, un sistema non statico, ma in trasformazione. Insieme alle implicazioni politiche riguardanti l’archivio è questa idea di movimento e tra-

sformazione che mi sembra utile per esplorare alcuni dei cambiamenti occorsi nel panorama critico degli studi americani degli ultimi anni.

Se nell'ultimo secolo si osserva una sorta di espansione dell'archivio – da luogo di ricerca di stampo storico e filologico a questione critica da investigare e oggetto di studio in sé – molti studiosi hanno descritto le proprie ricerche d'archivio come veri e propri viaggi esplorativi e di scoperta, come guide metodologiche per orientarsi fra le tante difficoltà pratiche ed epistemologiche.

In un avvincente saggio sulle avventure e le scoperte all'interno dell'archivio di Claude McKay, intitolato *The Taste of the Archive*, Brent Hayes Edwards segue la strada indicata dalla storica francese Arlette Farge nel suo *Le goût de l'archive*,⁹ in cui si celebra l'aspetto emotivo e affettivo della ricerca d'archivio, con la sua capacità di coinvolgimento, la meraviglia della scoperta e spesso la frustrazione di non sapere esattamente cosa fare dei materiali a portata di mano. A tal proposito ricorda Edwards che, nella massa di documenti comuni e banali che si trovano nell'archivio, anche il materiale più inusuale, come una lettera particolare, una foto, una curiosità, risulta la maggior parte delle volte “recalcitrante”, come se si rifiutasse di acquistare senso in un contesto che abbia intelligibilità storica.¹⁰ Nonostante questi inconvenienti intrinseci nell'esperienza della ricerca di archivio, i testi di Farge e di Edwards, fra gli altri, trasmettono, attraverso una vasta gamma di metodologie possibili, un ottimismo circa la capacità di interrogare gli archivi, anche quelli più opachi e, appunto, recalcitranti.

Questa sorta di invito a non farsi intimidire dalle difficoltà proprie dell'archivio è spiegabile attraverso un'analisi dell'evoluzione negli approcci critici alla produzione culturale. Innanzitutto deriva dalla consapevolezza critica che testi e documenti non sono solo degli oggetti di studio isolati e discreti, il cui valore più importante risiede nella loro eccellenza estetica, ma che sono anche culturalmente rilevanti per il loro ruolo all'interno di un contesto più ampio, come soggetti e parti di innumerevoli relazioni politiche, sociali e culturali, come sottolinea anche Cinzia Schiavini nel suo saggio. Inoltre, l'invito a tornare all'archivio è al centro di una pratica politica che ha visto intere generazioni di studiosi e attivisti cercare l'accesso agli archivi per andare a spulciare fra scartoffie, scatoloni e faldoni di vario genere, affinché gruppi o minoranze non egemoni fossero visibili o rappresentati. Appena però si attraversano le soglie di tali archivi, ci si rende conto delle loro limitazioni e mancanze. Come sottolinea Diana Taylor nel suo *The Archive and the Repertoire*, non tutto è catalogabile: quello che spesso manca nei documenti e nelle registrazioni è la *performance* della presenza umana. Nel suo studio dedicato alle culture dell'intero continente americano Taylor introduce il concetto di *repertoire*, come correttivo (e complemento) dell'archivio, più tipicamente legato all'episteme coloniale della scrittura. Secondo Taylor “il repertorio mette in scena la memoria corporea: *performance*, gesti, oralità, movimenti, danze, canzoni – in breve tutti quegli atti che vengono considerati conoscenza effimera, non riproducibile”.¹¹ Proprio perché nell'archivio culturale di molti gruppi non tutto o tutti vengono rappresentati equamente, e i materiali considerati non esteticamente validi o non assimilabili all'episteme della scrittura vengono spesso trascurati, non sono catalogati e non risultano accessibili, molti studiosi si sono posti il problema della

parzialità, della gerarchizzazione dei saperi e dell'autorità nell'organizzazione archivistica. In alcuni casi gli studiosi si trovano a dover affrontare dei veri e propri vuoti, delle assenze all'interno dell'archivio di un determinato campo del sapere, e devono quindi immaginare una prassi per lo studio di queste "assenze".

Come ricorda Derrida,¹² il potere politico generato dall'archivio si basa sull'accesso alle informazioni e sulla loro interpretazione, e chiunque abbia letto *Una stanza tutta per sé* di Virginia Woolf, ricorderà il disappunto e la rabbia della protagonista nel vedersi impedire l'accesso alla biblioteca della fantomatica Oxbridge, istituzione universitaria che simboleggia l'esclusività maschile e classista della formazione accademica del primo Novecento: "ma eccomi arrivata alla porta che conduce proprio nella biblioteca. Devo averla aperta perché immediatamente ne venne fuori, come un angelo custode a precludere con disapprovazione il passaggio, tra svolazzi di una tunica nera invece che di bianche ali, un signore canuto e gentile, il quale a bassa voce mi disse con rammarico, mentre mi faceva segno di andare via, che le signore sono ammesse alla biblioteca solo se accompagnate da un professore del college o munite di lettera di presentazione".¹³ Come si accennava in precedenza, uno dei problemi dell'archivio è il suo contenuto, quali sono i dati, i documenti raccolti, custoditi e quindi valorizzati. Ma un problema altrettanto pressante è costituito da chi possa visitare l'archivio, chi abbia il permesso e l'autorità di accedervi in piena autonomia intellettuale. Solo recentemente alcuni centri culturali come le biblioteche hanno dismesso (in alcuni casi solo parzialmente) la loro aura di templi a esclusivo uso degli iniziati, e hanno aperto le porte (e gli scaffali e i magazzini) a studiosi e persone comuni. Negli anni Settanta e Ottanta molte studiose femministe, per esempio, hanno utilizzato questa maggiore accessibilità per portare alla luce testi dimenticati o scomparsi dall'orizzonte culturale e critico, stabilendo una pratica pedagogica basata sulla ricerca sul campo, all'interno di archivi di varia natura.

Se da un lato storiche come Arlette Farge si sono avventurate nella lettura di documenti legali della polizia francese prerivoluzionaria riguardanti le detenute, facendo emergere, quindi, quelle poche informazioni disponibili circa le esistenze di persone che entravano a far parte di un archivio e quindi creavano una relazione con lo stato solo in quanto criminali, detenuti, o testimoni, altre studiose, soprattutto nell'ambito letterario, hanno seguito le tracce di Virginia Woolf, e si sono chieste dove fossero i testi sulle donne e le opere letterarie scritte da donne e successivamente cadute nell'oblio. Solo nel panorama statunitense il grande lavoro di recupero, iniziato negli anni Settanta, e che viene tuttora portato avanti, ha ricondotto all'attenzione testi come *Life in the Iron Mills* di Rebecca Harding Davis, pubblicato originariamente nel 1861 su "The Atlantic Monthly" e poi "riscoperto" da Tillie Olsen mentre questa lavorava per "The Feminist Press", e quindi ripubblicato nel 1972. Oppure si può ricordare il lavoro d'archivio di Jean Fagan Yellin, che, partendo dalla lettura delle corrispondenze delle donne abolizioniste dello stato di New York, è riuscita ad autenticare *Incidents in the Life of a Slave Girl* e la sua autrice Harriet Jacobs, con la pubblicazione nel 1987 di una edizione ricca di un apparato paratestuale che mostrava il lavoro di riconoscimento condotto dalla studiosa. Riviste come "Feminist Studies", fondata nel 1972, o "Legacy", fondata

nel 1984, hanno fatto della pratica di recupero letterario di scritti di donne uno dei nodi centrali della loro attività.

Il lavoro di ricerca, di recupero di testi e documenti, insieme all'attenzione all'effimero, al frammento, all'uso dell'anonimato o degli pseudonimi ha non solo permesso il ritrovamento di alcune opere e figure dimenticate, ma anche cambiato l'approccio critico e pedagogico di molta parte dello studio accademico statunitense, rendendolo in qualche misura più orientato verso l'aspetto materiale e culturale dei testi e documenti.

Ma cosa succede quando anche i frammenti sono nascosti, difficili da leggere o addirittura inesistenti? Quando il problema non è costituito solo da chi ha accesso all'archivio, ma anche da cosa ci si trova, e soprattutto non ci si trova una volta entrati?

Da anni nell'ambito degli studi sulla schiavitù, sul traffico degli schiavi e sulla libertà nel mondo atlantico si dibatte proprio sul problema metodologico, etico e politico di contemplare e rendere testimonianza non solo della violenza inflitta sulle persone, ma anche della violenza implicita dell'assenza di documentazione. Come ricorda Elizabeth Maddock Dillon, molti studiosi sono impegnati nello "sforzo di riparare al silenzio [...] non solo attraverso la strategia di scavare più in profondità e più ampiamente, per recuperare più materiale, ma anche attraverso la riflessione sulla forma e i metodi dell'archivio e i suoi usi".¹⁴

In un numero di "Social Text" del 2015, intitolato "The Question of Recovery" si affronta la "tensione fra il recupero come imperativo fondamentale per la scrittura storica e la ricerca, e l'impossibilità dello stesso quando si ha a che fare con archivi la cui costituzione ed organizzazione oblitera alcuni soggetti storici".¹⁵ Se alcuni studiosi ritengono che "la violenza della schiavitù atlantica fu così grande e i limiti dell'archivio così assoluti, che nessun recupero storico può né descrivere, né tantomeno rimediare a quei danni",¹⁶ altri scelgono di centrare i propri studi sull'inconoscibilità e sui limiti dell'archivio, e usano questa posizione per cercare nuovi metodi storici e critici. Lisa Lowe, ad esempio, raccomanda l'esitazione come pratica critica, e suggerisce di soffermarsi prima di tentare di riempire i vuoti dell'archivio, perché questa esitazione crea uno spazio che consente di interrogarsi su quali storie siamo ancora in grado di immaginare, e quale passato sia stato forzatamente assimilato e dimenticato.¹⁷

Analogamente, in un saggio che sfida la fiducia riposta nella fondazione di un archivio della letteratura americana coloniale, Simon Gikandi porta alla luce i nodi riguardanti la relazione fra testi storici e contesti interpretativi contemporanei. Gikandi si domanda su quali scelte sia basato l'archivio: "Se l'archivio è il luogo del cominciamento e del comando, come sostiene Derrida, chi ha il diritto di intervento? Come si può cominciare o comandare senza agentività o potere? Come leggiamo gli inizi che sono forzati, le cui finalità e desideri appartengono ad altri?".¹⁸ Gikandi pone sia il problema degli inizi, in termini di controllo e potere, sia la questione della voce come testimonianza, che in alcuni casi è del tutto assente. Come sostiene lo studioso "la sfida dell'archivio [...] è come possiamo leggere le vite degli schiavi nell'archivio dei padroni, non tanto per recuperare le voci autentiche di chi è stato schiavizzato, ma per essere testimoni di nuove voci e

nuovi soggetti che emergono da quello che sembra essere il luogo dell'interdizione discorsiva".¹⁹ Quindi l'archivio deve trasformarsi in un luogo non sistematico dove anche tracce o fratture possono essere lette in quanto "testi terzi", cioè testi di osservatori che non siano stati né padroni né schiavi, e il cui intento non fosse quello di partecipare alla sistematizzazione propria dell'archivio istituzionale.²⁰

Come Gikandi, altre studiose e studiosi hanno non solo evidenziato il problema dell'archivio della schiavitù, che, come ribadisce Saidiya Hartman, "poggia su una violenza fondatrice", ma anche cercato soluzioni etiche ed epistemologiche per immaginare una conoscenza di qualcosa di cui non si ha alcuna documentazione. Nelle parole di Hartman l'archivio della schiavitù non fornisce "alcun resoconto esaustivo della vita della [schiava], ma cataloga le affermazioni che hanno permesso la sua morte".²¹ La studiosa si chiede quindi come si possa rendere giustizia a queste vite perse, non registrate, accessibili solo nell'esatto momento della loro morte: "È possibile andare oltre o negoziare i limiti costitutivi dell'archivio?".²² La sua risposta è una metodologia che descrive come "affabulazione critica", la creazione cioè di una narrazione che pur basandosi sulla ricerca d'archivio, ne rior ganizza gli elementi fondanti, per "raccontare una storia impossibile, e amplificare l'impossibilità del suo racconto".²³

Se quindi il sistema-archivio istituzionale privilegia l'ordine e l'organicità dei propri documenti e materiali, è invece al frammento oscuro, o a quegli oggetti recalcitranti di cui parla Edwards, alle note nascoste in fondo alle pagine che raccontano altre storie, ai silenzi e alle elisioni, che bisogna prestare attenzione per ristabilire una sorta di *performance* dell'assenza e del silenzio, cercando di creare un archivio che sia allo stesso tempo repertorio. Come per il lavoro di recupero, questa metodologia si colloca nello spazio transitivo della trasformazione dell'archivio, quella che ne promuove non solo l'espansione, ma anche il disorientamento e lo sconvolgimento. Diventa quindi cruciale cercare nell'archivio non tanto (o non solo) delle risposte ma soprattutto delle domande, e imparare a leggerlo in modo circolare, ellittico, scomposto, non fidandosi di una metodologia di lettura e di analisi lineare e dall'andamento progressivo. Occorre ricercare quei frammenti che creano fratture e favoriscono ripensamenti all'interno della struttura concettuale dell'archivio come campo del sapere, affinché essi funzionino come leve critiche capaci di mettere in crisi e smontare le versioni della storia accettate come definitive.

Naturalmente per attuare questo tipo di ricerca e metodologia, il riferimento allo stato nazione risulta spesso insufficiente e inadeguato, ed è questa una delle molteplici ragioni per cui alcuni ambiti degli studi americani, e in particolare quelli che si dedicano al periodo coloniale e rivoluzionario o agli studi sulla schiavitù, si muovono lungo traiettorie transatlantiche, transnazionali o emisferiche.²⁴

Fra gli archivi che superano la dimensione nazionale si deve certamente menzionare un altro archivio che in qualche modo, almeno all'apparenza, esula dalle logiche dello stato nazione e della configurazione di discipline regolate da schemi nazionali: l'archivio digitale, vale a dire sia tutta la mole di conoscenza disponibile in rete, sia i vari e diversi progetti che nell'ambito delle *digital humanities* (campo di studi estremamente vasto, che include la raccolta e digitalizzazione di testi, la pedagogia digitale, la ricerca computazionale, la pubblicazione open-access, i data-

base letterari, ed altro) si occupano di raccogliere e digitalizzare testi e documenti per creare degli archivi digitali.

Molte studiose e studiosi, le cui competenze riguardano anche l'ambito più materiale delle discipline umanistiche, come per esempio la *history of the book* o la storia degli archivi, o che si interessano delle pratiche di diffusione e pubblicazione di testi, hanno trovato una certa contiguità disciplinare con le tecnologie del sapere e i progetti che ruotano intorno alle *digital humanities*. Questo anche perché gli strumenti di elaborazione di una grande quantità di dati, o le pratiche di archiviazione digitale, permettono di sperimentare nuove forme di lettura e investigazione critica, e di gettare uno sguardo sulla vasta massa di documenti e testi che con il passare del tempo vengono alla luce attraverso studi di natura diversa dal *close reading*.

La crescente presenza delle *digital humanities* in alcuni dipartimenti umanistici degli Stati Uniti ha acceso un dibattito molto articolato. Gli ordini di problemi sono molti: innanzitutto bisogna considerare l'aspetto più interno all'accademia americana, quello cioè che riguarda l'attribuzione e la gestione dei finanziamenti, poiché presso alcune università gli studi condotti nell'ambito delle *digital humanities* sono risultati catalizzatori di forti investimenti monetari e in termini di personale. Questo aspetto è solo in parte rilevante per il mondo accademico al di fuori degli Stati Uniti, che spesso ha dei problemi di ordine e di natura diversa. Il secondo aspetto, indubbiamente più interessante per il presente studio, è quello più squisitamente critico, quello che investe un riorientamento della critica e dello studio della letteratura causato dall'abbondanza, talora dall'eccesso di materiali disponibili.

Se in molti denunciano un sempre maggiore controllo sulle università (americane, ma anche europee) da parte di centri internazionali, fondazioni, multinazionali, che attraverso l'attribuzione di fondi e la sponsorizzazione di programmi possono ledere o favorire intere discipline, studi e approcci teorici, taluni hanno trovato nelle *digital humanities* il bersaglio da stigmatizzare in quanto punto di riferimento di amministratori e manager universitari, che in nome della maggiore visibilità della quantità, o dei prodotti legati ai numeri, o del costantemente auspicato sviluppo tecnologico, assegnano a progetti di DH grosse fette di un sempre più scarno budget di ricerca.

Recentemente la "Los Angeles Review of Books" ha ospitato, oltre a una serie di interviste a specialisti delle DH, anche degli articoli che si schieravano su due campi opposti, quello che vede nelle DH un nemico interno da contrastare e sconfiggere, e quello invece che mette in luce soprattutto le innovazioni critiche e le possibilità offerte dalle DH. Nell'articolo significativamente intitolato *Neoliberal Tools (and Archives): A Political History of Digital Humanities (Strumenti (e archivi) neoliberali: una storia politica delle Digital Humanities)*, a firma di Daniel Allington, Sarah Brouillette, David Columbia, gli autori denunciano la crescente importanza di programmi di DH che producono strumenti e archivi digitali a discapito di studi politicamente più progressisti e attivisti. Il capo d'accusa mosso dagli autori è che "il livello di supporto materiale ricevuto finora dalle DH suggerisce che il suo contributo più rilevante per le politiche accademiche possa risiedere nell'a-

iutare la presa di potere neolibrale dell'università".²⁵ Una risposta a queste accuse è contenuta nel pezzo scritto da Juliana Spahr, Richard So, Andrew Piper, e intitolato *Beyond Resistance: Towards a Future History of Digital Humanities* (*Oltre la resistenza: verso una storia futura delle Digital Humanities*).²⁶ In questo intervento viene evidenziato il lato meno oscuro della disciplina, quello più progressista e più consapevolmente critico, quello cioè che oltre all'ingerenza di potentati economici come Google, ha anche consentito a gruppi sottorappresentati di trovare nelle DH nuove modalità per creare archivi altrimenti inesistenti o invisibili, o che rende evidenti, in alcuni studi critici, aspetti che, anche in questo caso, sarebbero altrimenti passati sotto silenzio.

A questo dibattito si coniuga la riflessione sui metodi scientifici usati nelle DH e la condanna di un presunto allontanamento dall'apprezzamento estetico e politico della letteratura. Una delle più importanti riviste sulla letteratura americana dell'Ottocento, "J19: The Journal of Nineteenth-Century Americanists", nel 2014, in un forum intitolato "Evidence and the Archive", ha affrontato la questione dello status dell'archivio e soprattutto dello "status della categoria epistemologica che ci conduce all'archivio: la prova"²⁷ dichiarando che le informazioni ricavate da ricerche statistiche, dall'estrazione dei dati, e da ricerche per parole chiave costituiscono solo uno dei modelli di evidenza, di prova scientifica nello studio della letteratura. I curatori del numero e i partecipanti alla tavola rotonda rilevano come la ricerca d'archivio e l'interpretazione estetica non debbano escludersi a vicenda, e che l'aspetto estetico può essere fondamentale per l'archivio nel suo insieme, così come lo è per i singoli testi al suo interno. A differenza degli studiosi che si occupano dell'archivio della schiavitù menzionati in precedenza, questi critici si trovano ad affrontare un problema diverso, apparentemente amplificato dall'esistenza di archivi digitali, cioè non l'assenza di testi e documenti, ma la loro sovrabbondanza. Attraverso una suddivisione dicotomica tendente al manicheo, essi mostrano perplessità verso forme di studio che privilegiano la quantità sulla qualità, la superficie rispetto alla profondità, asserendo che "se la differenza linguistica era l'idolo del formalismo e della *high theory*, la tipicità è (l'anonimo) archetipo della ricerca digitale".²⁸ La preoccupazione espressa in questo ambito è quindi la scarsa attenzione verso lo stile, la funzione artistica del linguaggio: "ci troviamo quindi con un surplus di testi, senza un senso chiaro dell'importanza documentale della testualità in quanto tale".²⁹

Sarebbe difficile non essere d'accordo con molte delle opinioni e delle sollecitazioni espresse nel forum ospitato da "J19", ma leggendo gli interventi e l'introduzione si percepisce un atteggiamento un po' sdegnoso nei confronti degli archivi digitali, come se questi non fossero anche una grande risorsa, soprattutto per coloro che non vivono e lavorano all'ombra di una grande biblioteca. I partecipanti al forum provengono tutti non solo da università americane, ma da quelle catalogate come "R1", vale a dire con la più alta attività di ricerca, che si traduce in fondi per le biblioteche, accesso ai database, sottoscrizioni alle maggiori (e non solo) riviste scientifiche. Se l'oggetto di studio condiziona la metodologia di lettura, sarebbe auspicabile ricordare che non tutti i testi sono disponibili e accessibili ovunque, e che gli studi americani vengono praticati anche in luoghi diversi dagli Stati Uniti,

dove, proprio grazie ai database e agli abbonamenti alle riviste in formato digitale, riviste come "J19" possono circolare al di fuori dei confini accademici e nazionali. Gli archivi digitali, pur con tutte le loro limitazioni e la loro uniformità materiale permettono anche ad alcuni testi primari quella mobilità e accessibilità che la maggior parte dei testi critici ha avuto da anni.

Un altro aspetto che sembra del tutto assente da questo tipo di considerazioni è la prassi collaborativa che la costruzione di archivi digitali mette in campo,³⁰ e che costituisce una modalità pratica per favorire l'interazione e la partecipazione fra persone situate in luoghi diversi, in una forma che sembra essere una eco contemporanea del gruppo di sottoscrittori della biblioteca itinerante di Franklin: archivi o singoli che raccolgono dei testi in un unico luogo (sia esso un server o un edificio con scaffali) per renderli accessibili al maggior numero di persone possibili.

Un esempio molto interessante di utilizzo della tecnologia digitale per lavorare in profondità e creare collaborazioni è il progetto "Just Teach One" concepito e realizzato da Duncan Faherty e Ed White, all'interno della rivista "Common Place. The Journal of Early American Life",³¹ con il sostegno dell'American Antiquarian Society, uno dei maggiori archivi e centri di ricerca indipendenti degli Stati Uniti. Questo progetto si occupa di recuperare testi dimenticati o trascurati del periodo rivoluzionario e repubblicano, creando per ognuno di essi un apparato critico, per poi proporli come testi da insegnare, costituendo quindi allo stesso tempo anche un forum di discussione sulle pratiche didattiche, in quello che Michelle Burnham definisce un "progetto interattivo di insegnamento".³² Se il rischio di un progetto di questo genere è quello di allontanare gli studenti dall'originale dei testi, dalla materialità della carta stampata, e dall'atmosfera erudita delle biblioteche, è pur vero che il processo di trasposizione dei testi originali in testi in formato PDF li rende accessibili a tutti e tale accessibilità rende possibili anche una serie di riflessioni su questioni riguardanti il canone, la rigidità dei generi letterari, lo stile e le caratteristiche dei testi pubblicati anonimi. I testi proposti finora sono per la maggior parte romanzi brevi pubblicati in modo anonimo in riviste o come singoli volumi a Filadelfia, Boston, New York ma anche in Francia.

Il lavoro condotto nel progetto JTO, con l'opera di recupero di testi sconosciuti unita al lavoro di ricerca per creare gli apparati editoriali che accompagnano i documenti, in qualche modo rende giustizia al loro originario contesto di pubblicazione, ricordando la forte circolazione di testi anonimi. Inoltre, rappresentando una grande varietà di centri di pubblicazione, non solo statunitensi, questo progetto mostra quel network di circolazione, diffusione e ripubblicazione che caratterizza la cultura letteraria del Settecento e dell'Ottocento e che, con la focalizzazione sulla figura dell'autore, si tende a volte a dimenticare.

Naturalmente sono numerosi gli esempi di una pratica critica attenta agli aspetti politici, estetici, stilistici dei testi di un determinato archivio, ma proprio la maggiore accessibilità e l'abbondanza di materiale hanno reso evidenti come la scelta di una unica metodologia di lettura risulti insufficiente e inadeguata. Per questa ragione si deve parlare di archivi e metodi critici al plurale, perché solo attraverso l'attenzione verso il testo nascosto, recuperato, riletto e rimesso in circolazione, si contribuisce a quella trasformazione dell'archivio che lo rende meno

organico al canone, ma capace di ascoltare anche le voci e le presenze (o assenze) celate e opache.

NOTE

* Sonia Di Loreto insegna Letteratura anglo-americana presso l'Università di Torino. Fra le sue pubblicazioni più recenti i saggi: *Margaret Fuller's Transatlantic Vistas: Newspapers and Nation Building in Transatlantic Conversations. Nineteenth-Century American Women's Encounters with Italy and the Atlantic World* (eds. Beth L. Lueck, Sirpa Salenius, Nancy Schultz, University of New Hampshire Press, forthcoming) e *Fanny Fern and Nineteenth Century Print Culture in Knowledge Dissemination in the Long Nineteenth Century. European and Transatlantic Perspectives* (eds. Marina Dossena, Stefano Rosso, Cambridge Scholars Publishing, forthcoming). Fa parte della redazione di "Ácoma".

1 Benjamin Franklin, *Autobiografia*. Introduzione, prefazione, traduzione e note di Giuseppe Lombardo, Garzanti, Milano 1998, p. 89.

2 *Ibidem*.

3 Per una chiara distinzione fra biblioteca e archivio nell'ambito degli studi letterari, si veda Paul Erickson, *Where the Evidence Is: Or, Willie Sutton Visits the Library*, "J19, The Journal of Nineteenth-Century Americanists", II, 1 (2014), pp. 186-194, 188.

4 Jacques Derrida in *Mal d'archivio*, p. 11: "Arché [...] indica assieme il *cominciamento* e il *comando*". *Mal d'archivio. Un'impressione freudiana*, Filema, Napoli 1996. (ed. or.: *Mal d'archive. Une impression freudienne*, Éditions Galilée, Paris 1995). Secondo questa indicazione l'archivio è considerato come la principale sede originaria per l'organizzazione della conoscenza, e proprio per questa ragione, incarna una delle istituzioni alla base di molte discipline. Allo stesso tempo è il luogo (sia materiale, sia concettuale) dove si esercita il potere dell'interpretazione, dove si designano gli oggetti, i testi, le idee meritevoli di ricerca ermeneutica, quelle che devono essere consegnate al futuro.

5 Benjamin Franklin, *Autobiografia*, cit., p. 101: "Poiché non ho con me copia alcuna di quanto ho scritto prima d'ora, non so se ho già riferito dei mezzi che usai per fondare la biblioteca pubblica di Filadelfia, che dopo un inizio modesto è via via divenuta così raggardevole, anche se ricordo di essere arrivato più o meno al 1730, l'anno di quell'iniziativa. Riprenderò pertanto da quel momento, facendone un resoconto che, se stato dato in precedenza, potrà essere eliminato".

6 L'elenco dei 375 volumi presenti nel catalogo della biblioteca stampato da Franklin nel 1741 mostra come la grande maggioranza dei testi fosse in lingua inglese (solo 13 testi sono in lingue straniere), con una predominanza della storia, della letteratura, delle scienze a discapito della teologia, diversamente dalle biblioteche di forte stampo teologico dei college come Harvard e Yale. Questo rende la Library Company di Filadelfia una delle prime biblioteche pubbliche di orientamento laico, rivolta alla classe mercantile. Si veda *A Catalogue of Books Belonging to the Library Company of Philadelphia; a facsimile of the edition of 1741*, printed by Benjamin Franklin. With an Introduction by Edwin Wolf, Printed for the Library Company of Philadelphia, Philadelphia 1956.

7 Michel Foucault, *L'archeologia del sapere. Una metodologia per la storia della cultura*, Rizzoli, Milano 2015, p. 173 (ed. or.: *L'archéologie du savoir*, Éditions Gallimard, Paris 1969).

8 Ivi, p. 174.

9 Arlette Farge, *Le goût de l'archive*, Seuil, Paris 1989 (*Il piacere dell'archivio*, Essedue, Verona 1991).

10 Brent Hayes Edwards, *The Taste of the Archive*, "Callaloo", XXXV, 4 (2012), pp. 944-972, 946. Dove non indicato diversamente le traduzioni sono di chi scrive.

11 Diana Taylor, *The Archive and the Repertoire. Performing Cultural Memory in the Americas*, Duke University Press, Durham 2003, p. 20.

- 12 "La democratizzazione effettiva si misura sempre con questo criterio essenziale: la partecipazione e l'accesso all'archivio, alla sua costituzione e alla sua interpretazione". Derrida, cit. p. 14, nota 1.
- 13 Virginia Woolf, *Una stanza tutta per sé*, Guaraldi, Rimini 1995, trad. it. di Graziella Mistrulli, p. 26.
- 14 Elizabeth Maddock Dillon, *By Design*, "Social Text", XXXIII, 4 (2015), p. 142.
- 15 Laura Helton, Justin Leroy, Max A. Mishler, Samantha Seeley, and Shauna Sweeney, *The Question of Recovery. An Introduction*, "Social Text", XXXIII, 4 (2015), p. 1
- 16 Laura Helton et al. cit, p. 2.
- 17 Si veda Lisa Lowe, *History Hesitant*, "Social Text", XXXIII, 4 (2015), pp. 85-107.
- 18 Simon Gikandi, *Rethinking the Archive of Enslavement*, "Early American Literature", 50, 1, 2015, p. 86.
- 19 Ivi, p. 92.
- 20 Ivi, p. 93.
- 21 Saidiya Hartman, *Venus in Two Acts*, "Small Axe", XII, 2 (2008), p. 10.
- 22 Ivi, p. 11.
- 23 *Ibidem*.
- 24 Per una trattazione dell'archivio transatlantico, si veda il saggio di Cristina Iuli in questo numero.
- 25 Daniel Allington, Sarah Brouillette, David Columbia, *Neoliberal Tools (and Archives): A Political History of Digital Humanities*, in "Los Angeles Review of Books", al sito <https://lareviewofbooks.org/article/neoliberal-tools-archives-political-history-digital-humanities/>, ultimo accesso 16.5.2016.
- 26 Juliana Spahr, Richard So, Andrew Piper, *Beyond Resistance: Towards a Future History of Digital Humanities* in "Los Angeles Review of Books", al sito <https://lareviewofbooks.org/article/beyond-resistance-towards-future-history-digital-humanities>, ultimo accesso 28.5.2016.
- 27 Carrie Hyde e Joseph Rezek, *Introduction: The Aesthetics of Archival Evidence*, "J19: The Journal of Nineteenth-Century Americanists", II, 1 (2014) p. 157.
- 28 Ivi, p. 158.
- 29 Ivi, p. 159.
- 30 Per alcuni esempi di pratiche collaborative aperte anche agli utenti, si veda il saggio di Marina Dossena in questo numero.
- 31 Si veda: <http://jto.common-place.org/> Ultimo accesso 27.5.2016.
- 33 Michelle Burnham, *Literary Recovery in an Age of Austerity: A Review of Early American Reprints and Just Teach One*, "Legacy: A Journal of American Women Writers", XXXII, 1 (2015), pp. 122-132, p. 128.